
 RECENSIONE

G. Leo, G. Riefolo (a cura di) Psicoanalisi e luoghi della riabilitazione (prefazione di Anna Ferruta). Edizioni Frenis Zero, Lecce, 2013, collana “Id-entità mediterranee”, pp.424.

Leggo dalla newsletter di un’associazione di tecnici della riabilitazione psichiatrica: “Il preside di Facoltà (...) ha assegnato l’insegnamento di Scienze Infermieristiche Neuropsichiatriche e Riabilitative (...) a docenti che non appartengono al profilo professionale del corso (...). Per cui avrete docenti che non hanno una formazione specifica con le Tecniche da usare in Riabilitazione psichiatrica e non potrete apprendere metodologie, tecniche, strategie e pratiche basate sull’evidenza scientifica (...)”. Le tecniche, oggi se possibile col suggello dell’*“evidence based”*, sono state sempre al centro di guerre tra profili professionali nelle équipes istituzionali e tra gli ordini professionali, lasciando spesso ai margini questioni che la riabilitazione psichiatrica è chiamata ancora ad elaborare. Il libro collettivo curato da Giuseppe Riefolo e da Giuseppe Leo, “Psicoanalisi e luoghi della riabilitazione” costituisce invece un tentativo non solo di mettere a confronto esperienze di istituzioni

situate in contesti europei differenti (Italia, Francia, Ungheria), ma anche di collocare tali esperienze all’interno di una serie di questioni centrali. Un libro che nasce dalla complessa polifonia di psichiatri, psicoterapeuti e psicoanalisti, italiani e stranieri impegnati in prima linea in contesti variegati (servizi di salute mentale, comunità riabilitative, centri diurni) nel coniugare la riflessione e l’assetto mentale proprio della psicoanalisi con il trattamento terapeutico-riabilitativo in ambito psichiatrico per pazienti gravi. I nodi fondamentali, sia teorici che clinici, del complesso ambito della riabilitazione in psichiatria, si ritrovano tutti nel titolo dei singoli paragrafi dell’ampio capitolo introduttivo di Leo: “Cura o riabilitazione? Tra il dire ed il fare”, “Terzo simbolico/terzo reale”, “Il posto del gruppo e della comunità”, “Ci può essere una riabilitazione orientata in senso psicoanalitico?” ed (in conclusione) “Riabilitare la psicoanalisi o psicoanalizzare la riabilitazione?”. Il libro è dedicato a Daniel Stern e trova nel capitolo dell’équipe ungherese diretta da Tamas Tenyi un’utile elaborazione del significato dell’*“agire”* riabilitativo in un’ottica ispirata dall’*“infant research”*. La questione dell’agire riabilitativo come contrapposto alla supremazia della

parola nella psicoterapia trova anche nella prefazione di Anna Ferruta e nel capitolo di Giuseppe Riefolo un'utile disamina. Ferruta propone nel concetto di "cura", desunto da Racamier, un elemento di sintesi rispetto a tale antitesi, "(...) come prototipo di una modalità di intervento orientata non allo sradicamento di una malattia, ma al prendersi cura ogni giorno della vita psichica del soggetto, per difenderla innanzitutto dall'annientamento, e poi per favorire la possibilità di cogliere le occasioni favorevoli a qualche trasformazione (...)" (p. 9-10). Riefolo nel suo capitolo "Scenari e cose dei servizi riabilitativi" segnala l'importanza che gli scenari si popolino di tanti personaggi, "(...) perché significa che è divenuto urgente un livello conflittuale e al tempo stesso creativo fino ad allora sopito o solo potenziale" (p.142) e definisce le cose come "(...) ambiti 'concreti', intermedi e sempre sospesi nella possibilità (per il paziente: necessità) che assumano senso definito e preciso solo attraverso la relazione" (p.163). Al tema della dimensione relazionale come ambiente in cui la vita personale può prendere forma e svilupparsi, sono dedicati i capitoli di Antonello Correale e di Marcel Sassolas, mentre Maria Mucci e Sonia Melgiovanni nei rispettivi capitoli passano in rassegna le principali teorizzazioni della comunità terapeutica nei contesti francese, anglosassone ed italiano. All'ambito delicato della

riabilitazione nell'età evolutiva sono dedicati i contributi di Giancarlo Rigon e di Giuliana Scarselli, mentre Maria Antonietta Minafra, Vito Calabrese e Enza Pellicani concludono il libro interrogandosi su alcune vivide e personali esperienze nei rispettivi servizi psichiatrici di appartenenza. Come giustamente osserva Ferruta nella premessa, i curatori sono riusciti a comporre le tante e diverse voci di questo libro collettivo in un'orchestra, che si sintonizza sull'elemento condiviso che è il riferimento alla psicoanalisi. "Questo riferimento non costituisce un elemento ideologico 'di scuola'. (...) Al contrario, la psicoanalisi è utilizzata dai vari autori come una teoria che permette di comprendere come si forma l'esperienza psichica e quindi come poter curare al meglio le difficoltà che si presentano nel corso della vita e dello sviluppo"(p.10). Una riflessione corale quindi su un tema particolarmente significativo sia per gli operatori dei servizi da sempre alla ricerca di fili comuni rispetto ai loro interventi e per gli psicoanalisti contemporanei tesi alla ricerca di una coerenza del metodo in diversi ambiti di lavoro.

Paolo Boccara